

## Introduzione

### Felice Cimatti

Università della Calabria  
e-mail: felice.cimatti@unical.it

### Alfredo Paternoster

Università degli Studi di Bergamo  
e-mail: alfredo.paternoster@unibg.it

Vediamo una bella mela rossa su un banco al mercato, e diciamo al fruttivendolo “Vorrei un chilo di queste mele, per favore”. C’è dapprima un oggetto visivo, la mela rossa, e poi un enunciato linguistico che verte su quello stesso oggetto (e su altri come quello). Sembra tutto molto semplice, eppure non è affatto chiaro spiegare come sia possibile che un’esperienza (puramente) visiva possa dare luogo a un atto linguistico, e viceversa (posso infatti chiedere al fruttivendolo anche qualcosa che sul banco non si vede: ad esempio, posso dirgli “Avete delle radici di zenzero, per favore?”).

Facciamo qualche esempio: la parola “mela” si riferisce alla mela sul banco, ma allo stesso tempo si può riferire a *qualunque* mela. Occupiamoci poi per un momento proprio della parola “mela”: questa parola esiste perché nel mondo esistono le mele, indipendentemente dall’esistenza del linguaggio, oppure una parola non ha bisogno di riferirsi ad un oggetto per esistere (come nel caso della parola “unicorno”)? Pensiamo poi alla mela rossa sul banco; *vediamo* un oggetto delimitato spazio-temporalmente, oppure in realtà percepiamo la mela come oggetto perché disponiamo della *parola* “mela”? Più in generale, il problema della relazione fra linguaggio e percezione rimanda al problema di come la mente si rapporta al mondo. Schematizzando molto, possiamo immaginare tre modelli diversi, ognuno dei quali ha punti di forza e debolezze intrinseche: 1. La mente dipende dal mondo; tornando al nostro esempio del mercato, prima viene la percezione, poi eventualmente il linguaggio. Questa relazione di dipendenza è verosimilmente anche di tipo evolutivo, nel senso che prima – in senso filogenetico – s’è formata la capacità di percepire oggetti, poi quella di parlarne; 2. La mente è sostanzialmente indipendente dal mondo, nel senso che è organizzata internamente secondo principi che non dipendono da come il mondo è fatto. Si pensi al caso dell’unicorno: possiamo parlarne senza problemi anche se non esiste. E lo stesso vale per “il numero naturale più grande di tutti”. Per non parlare della sintassi delle lingue umane, che permette di formulare enunciati la cui struttura in nessun modo dipende da come è fatto il mondo. 3. Fra mente e mondo esistono relazioni complicate, da analizzare caso per caso. Si direbbe che quest’ultima sia la posizione più ragionevole, ma è anche la più difficile da elaborare, perché cerca di tenere conto di due ‘intuizioni’ filosofiche apparentemente contraddittorie; il fatto che le mele c’erano da molto prima del linguaggio, il fatto che possiamo parlare e pensare a cose che non esistono.

Nella prima metà del Novecento e un poco oltre la centralità attribuita al linguaggio in diverse tradizioni filosofiche ha, a dispetto dell'empirismo dominante, favorito sotto certi aspetti il secondo modello. Ma la "rivoluzione cognitiva" degli anni Sessanta-Settanta ha portato con sé un capovolgimento di questa posizione, riportando in auge il primo modello. Gli sviluppi delle scienze cognitive degli anni Ottanta-Novanta del secolo scorso, con la loro enfasi sulla motricità e in generale sulle capacità mentali non "intellettuali" hanno ulteriormente rafforzato questo modello. Ma il pendolo non ha finito di oscillare, e negli ultimi anni si scorgono segnali di una riconsiderazione del ruolo del linguaggio, che porta, se non proprio alla restaurazione del secondo modello, a una visione più dialettica ed equilibrata del rapporto tra linguaggio ed esperienza.

Questo numero della *Rivista Italiana di Filosofia del Linguaggio* documenta questa tendenza. L'articolo di Italia si iscrive nel secondo modello, attraverso una ricostruzione critica delle teorie del filosofo Jürgen Habermas, che privilegiando la dimensione comunicativa della mente finisce per trascurare l'autonomia percettiva degli oggetti. Simpatizza col secondo paradigma anche l'articolo di Plebe e De La Cruz, che cerca di mostrare come il linguaggio influenzi la percezione, riprendendo un caso molto studiato, quello dei termini che designano i colori. A questo stesso tema è dedicato l'articolo di Ciaccio, che, nel suo tentativo di trovare una via mediana fra relativismo linguistico e universalismo, è tuttavia ascrivibile al terzo modello. E nel terzo modello rientrano anche gli articoli di Turri e di Travaglini, che propongono la metafora come luogo d'incontro fra percetti e concetti. Infine l'articolo di Murgiano e Nardelli, che si inserisce dentro il paradigma teorico delle cosiddette teorie incarnate, propone un interessante incontro fra semiotica e scienze cognitive.